

La fu aula di Montecitorio.

Le sedute memorabili.

Ne hanno solennizzato la chiusura definitiva — sarà, poi? — con la pompa

... d'un feral convito.
Come la Grecia nelle antiche età;

un feral convito nel quale nessuno ha pianto, e si è molto riso, perché l'oratore funebre era L. A. Vassallo, ossia *Giannotta*. Samuele Ghiron ha pubblicato un volumetto con i cenni biografici di coloro che hanno abitato per molti anni una parte di questo piccolo mondo destinato a sollecita ma non precoce demolizione, nel quale sono avvenuti durante ventotto anni alcuni dei fatti più notevoli della nostra storia contemporanea.

Non varrebbe la pena di rammentare quei fatti all'età presente, tanto affacciata da non aver tempo di tenere a memoria? Nella storia dell'aula di Montecitorio, come in tante altre, i ricordi più recenti non sono i più lieti: l'ultima seduta, quella del 30 giugno 1899, con relativi scapaccioni alle urne... ed anche ai deputati, messa a confronto con quella del 27 novembre 1871, non ci farebbe davvero una gran bella figura! Fra le due sedute, quante altre memorabili, quanti incidenti, quanti episodi, che messi insieme, nel loro ordine cronologico e naturale, servirebbero a spiegare con grande evidenza, come e perché in ventotto anni si possa esser giunti dalla seduta epica alla seduta grottesca, per non dir altro. Sicuro! a non voler lasciar nulla indietro, si metterebbe facilmente insieme non un volume, ma dei volumi! Intanto basterebbe per cominciare alcuni ricordi d'un tempo che pare ormai lontanissimo ed anche lo è, perché taluni oggi quasi celebri od almeno famigerati, non erano ancora nati o andavano a scuola.

Quando entrati la prima volta nell'aula di Montecitorio, ora ingombra di prolunghe del treno e di carri militari e borghesi d'ogni genere numero e caso. Pare inverosimile, ma è proprio vero. Poco dopo il 20 settembre, il buon commendatore Luigi Bertì, primo questore di Roma, si era insediato a Montecitorio già sede di monsignor governatore di Roma, oltre che di alcuni tribunali penali, la giustizia dei quali, in materia politica, godeva una bene avviata reputazione. Montecitorio aveva allora un vasto cortile, in fondo al quale un grande mascherone di pietra gettava rumorosamente un fiume d'acqua dentro una vasca. Codesta fontana, quando il cortile fu trasformato in aula, rimase chiusa fra il muro in fondo al cortile e la parete posticcia dell'aula, e si vede ancora da uno stanzino attiguo al vestibolo della tribuna dei giornalisti; ma il getto d'acqua fu fatto cessare o ridotto alle proporzioni di uno stillicidio, perché nei primi tempi, quando parlava qualche oratore fioco e noioso e la Camera rimaneva deserta e silenziosa — usava anche allora — quell'insolente di mascherone di pietra aveva l'ardire, con la propria voce quantunque soffocata fra due muri, di coprire la voce dell'oratore.

Dunque, nel 1870, Montecitorio era la residenza della Questura; e come tale, quando alla fine di dicembre si aprirono su Roma le cateratte del cielo e produssero la famosa inondazione del Tevere, diventò il quartier generale al quale facevano capo quanti, per dovere del loro ufficio o per generosità del loro animo, si prestavano a portare soccorsi nelle strade inondate. Mentre ai piedi della colonna Antonina si costruivano zatterate adatte a penetrare nei vicoli più angusti, nel cortile di Montecitorio si adunavano le provvigioni per i quartieri inondati, e salendo la rampa, ora sostituita da una gradinata, davanti al portone principale, per esso entravano ed uscivano continuamente soldati, guardie nazionali, cittadini volenterosi, che andavano a prendere ordini o riferire in quali condizioni si trovavano le parti più basse della città.

Nel cortile era un frastuono, un vociare, uno

scalpitare di cavalli, una confusione che preludeva ai futuri destini di quella località.

Ritirati le acque, consolata Roma dalla inattesa visita di Vittorio Emanuele, il cortile di Montecitorio si vuotò, si ripulì, tornò all'antica quiete, e il mascherone della fontana continuò a gettare acqua con l'impertinente indifferenza per i fatti del mondo esteriore che è uno dei principali caratteri delle teste di mucchio.

Ai primi del gennaio 1871, sette od otto signori in cilindro, scesi da due *landaus* entrarono nel palazzo, lo visitarono minutamente dal pian terreno all'ultimo piano, e poi si fermarono nel cortile con il naso in aria, guardando intorno ed ascoltando un altro signore che dava loro delle spiegazioni. Quei signori erano gli onorevoli Biancheri, Mordini, Berteu, Massari, Gravina, e Cencio Malenchini, come dire il presidente, un vice presidente, tre segretari ed un questore della Camera, che approfittando delle vacanze di Natale erano venuti a Roma a cercarsi casa. Il Biancheri, allora nel fiore dell'età e del vigore e pieno di vita, disimpegnava il suo ufficio presidenziale con tutto lo zelo del nuovo eletto. La commissione visitò il convento della Minerva e quello di San Silvestro in Capite, dove hanno messo poi i ministeri dell'istruzione e dei lavori pubblici; poi se n'andò senza dir nulla a nessuno; ma due o tre giorni dopo si seppe che Montecitorio era stato scelto alla unanimità a succedere al Salone dei Cinquecento.

Ridurre ad aula il cortile del palazzo di Montecitorio fu il primo concetto, in sé stesso veramente grandioso. Ma bisognava far presto e spendere poco: due cose che non si conciliano facilmente col fare una cosa bella, solida, duratura. Come e quando si sarebbe aperto il Parlamento Italiano a Roma, se invece di costruire un'aula di legno e di cartone si fosse trasformato veramente il cortile in un'aula di materiale? E poi, fino d'allora, c'era l'idea di costruire un palazzo per il Parlamento, e c'erano i classici ai quali pareva l'Italia fatta ma non compiuta se la rappresentanza nazionale non fosse andata a legiferare su in Campidoglio. Il meglio è un gran nemico del bene. D'altra parte moltissimi premevano per sollecitare; si sarebbe voluto, e si sperò per un pezzo, di poter inaugurare la nuova residenza della Camera a Roma, prima delle vacanze estive, cioè prima della chiusura della sessione.

Si cominciarono a vedere esposti i progetti. Ve n'era uno dell'ingegnere Cottrani con la cupola tutta in ferro ed il seggio presidenziale dirimpetto all'ingresso del palazzo, mentre nel progetto poi effettuato il presidente voltava le spalle alla porta e s'entrava nell'aula da due aperture laterali. Fu scelto il progetto dell'ingegnere Comotto. Alla fine di febbraio i lavori di demolizione nel cortile procedevano sollecitamente, mentre in altre parti del palazzo funzionavano ancora i tribunali. Un bel giorno i lavori sono sospesi: l'ospizio di San Michele vantava diritti di proprietà sul palazzo edificato da Papa Pignatelli e voleva farli valere. La sospensione durò poche ore e si continuò a lavorare sollecitamente. Ai primi di maggio andarono via i tribunali, si trasportarono altrove gli archivi giudiziari, e poco dopo cominciò a disegnarsi sul tetto l'ossatura della cupola, che pareva una gran gabbia da uccelli mezzo rovinata. Alla fine di giugno la gabbia era divenuta una cupola e la presidenza della Camera aveva preso possesso del palazzo: da Firenze arrivavano archivi e mobili. In settembre cominciarono a colorire la facciata con quel colore che prese il nome di "colore Comotto", ed i buoni romani si meravigliavano vedendo tingere i bei travertini delle porte e delle finestre, e non supponendo che, almeno in questo genere di cose, avrebbero veduto di peggio. Ai primi di novembre uscì il Decreto Reale che fissava per il 27 l'apertura della nuova sessione parlamentare a Roma; e si cominciò a sgombrare la piazza di Monte Citorio ridotta per parecchi mesi a cantiere. E per il 27, come Dio volle, quantunque ormai nessuno lo credesse possibile, la nuova aula era pronta per accogliere senatori e deputati riuniti per la seduta reale.

L'autunno del 1871 fu molto piovoso, ed ai primi di novembre s'ebbe la minaccia d'un bis non richiesto della inondazione del dicembre 1870. Il 26 novembre diluvio tutto il giorno e le orfime piogge lungo le vie principali dal

cavaliere Ottino, grande illuminatore del risorgimento italiano, sgocciolavano melanconicamente i colori nazionali sui rispettivi pali che lo sostenevano. Quella pioggia, che accompagnò a casa i più notabili abitanti della città eterna, pareva venir giù proprio per guastare la festa; poiché l'apertura del Parlamento italiano a Roma era, senza iperbolo, e meritava di esserlo, una grande festa nazionale. Sul fare del giorno 27 il cielo si rasserenò splendidamente. Quantunque brillasse un magnifico sole, già alto sull'orizzonte, Venere, in quel periodo astronomico assai vicina alla terra, ma che da più giorni non si vedeva per il cattivo tempo, apparve lucidissima in cielo e fu con grido universale proclamata "la stella d'Italia".

Alle 8 i tamburi della guardia nazionale avevano battuto la *general*, Migliaia e migliaia d'italiani d'ogni regione della penisola, arrivati con i treni della notte o della mattina, erano ancora in cerca d'una camera dove riposarsi e vestirsi per andare poi a quella dei deputati. I dintorni del palazzo erano assediati fino dalle 8 1/2 da una folla di signori abbigliati elegantemente e di signori in cravatta bianca, che andavano in cerca della porta per la quale penetrare nel nuovo sacrario legislativo, tenendo in mano e bene in vista il biglietto acquistato a caro prezzo di preghiere, d'istanze, di sorrisi, secondo i sessi. Alle 10 tutte le porte si aprirono davanti alla folla degli invitati, e pochi minuti dopo la sala era gremita di gente. Moltissimi senatori e deputati occupavano già gli scanni dell'emiciclo coperti di velluto azzurro guardando intorno. L'aspetto dell'aula, bisogna pur dirlo, sembrò a tutti grandioso; se la maggioranza criticava qualche cosa era la grandiosità forse esagerata delle proporzioni delle tribune, ed il colore infelice quanto quello della facciata. Ma il Comitato era riuscito, con del legname e della carta pesta, a non far parere la nuova aula un bugigattolo a gente avvezza a stare nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Bisogna rendergli questa giustizia.

Quel giorno poi lo spettacolo dell'aula affollata era insieme imponente e commovente. Nell'ambulatorio ricorrente in alto dell'emiciclo, ridotto a tribuna per l'occasione, stavano quattro file di signori; dietro le quali gli uomini si accalcavano in punta di piedi. Nella tribuna diplomatica c'erano tutti i ministri accreditati presso il governo italiano: mi par di vedere ancora il marchese di Montemar ministro di Spagna, col petto tutto ricamato d'oro; il barone d'Uxhull, ministro di Russia, mummificato fino d'allora — ed è morto vent'anni dopo! — il vecchio e venerabile Giorgio Marsh ministro degli Stati Uniti; sir Augustus Paget ministro inglese, somigliantissimo a quelli inglesi con gli zigomi fuori che si veggono nel *Tesigro*; e poi, e poi... uniformi di tutti i colori, decorazioni di tutti i generi, abbigliamenti elegantissimi delle signore ministresse e consigliere, e dietro a tutti, in piedi, una spanna più alto dei più grandi, un signore con una gran barba bianca, in *frac* e cravatta bianca, senza neppure uno strascico di commenda... Sua Maestà don Pedro d'Alemania imperatore del Brasile.

Alle 10 1/2, nella tribuna della Corte, quella dirimpetto, entrava la principessa di Piemonte, salutata da un lungo applauso unanime del Parlamento e degli invitati. Intorno a lei le dame d'onore, gli alti personaggi di Corte, i senatori e deputati che avevano ricevuto all'ingresso di Montecitorio. La principessa, allora nella primissima giovinezza, aveva già saputo acquistarsi l'universale benevolenza, e la sua graziosa venustà risaltava fra la opulenza formosa della biondissima contessa Gabriella Lovatelli Ugarte dama di servizio, e la severa e bruna bellezza della duchessa Vittoria Sforza Cesarini Colonna.

Alle 11 giunse nell'aula un gran clamore dal di fuori. Il clamore della folla acclamante Vittorio Emanuele. Tutti si mossero, si alzarono per veder meglio. Il conte Marcello Panissera di Veglia col suo bastonino nero entrò nell'aula precedendo i due corazzieri che andarono a mettersi immobili ai due lati del trono. Dietro, in mezzo ai ministri, alle commissioni delle Camere, agli aiutanti di campo, Vittorio Emanuele, che salì regalmente i gradini del trono, allontanò con un piede il muscino posato in terra, e sedette girando intorno "i rai fulminei" mentre la nuova cupola era messa a prova da una nu-

CACAO MOHR perfettamente solubile
Depositarie per l'Italia: CARLO BASSI, Venezia.

Carlo Furlan
Busta 10 B41

plac e fragorosa salva d'applausi. Il principe Umberto ed il principe di Carignano rimasero in piedi l'uno a destra, l'altro a sinistra del Re; i ministri erano accanto alla scalinata: il Visconti Venosta ancora fulvo ed elegantissimo, il Ricotti non ancora curvo, il Sella, o *scio Steo* Castagnola, il Senatore De Vincenzi, l'Attoni distratto, e il buon Lanza che in nome di Sua Maestà invitò i signori senatori e deputati a sedere... meno quelli che non avendo trovato posto erano costretti a stare in piedi, nell'emiciclo.

Allora Vittorio Emanuele aprendo un rotolo di carta che aveva in mano e data in giro un'altra occhiata di quelle che penetravano nei prescorti — e quando Egli era soddisfatto di se stesso la forza delle occhiata era anche più forte — fece echeggiare nella cupola dell'aula le memorabili parole:

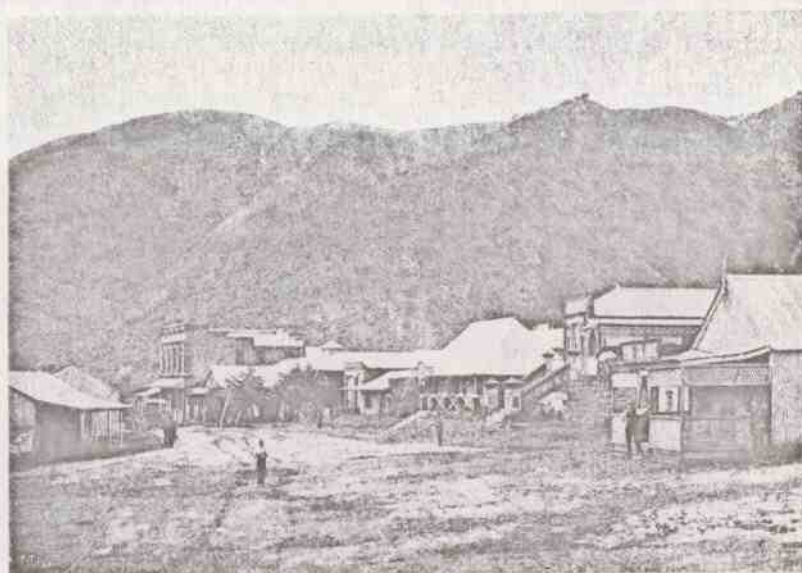
« Signori senatori, signori deputati. — L'opera a cui consacriamo la nostra vita è compiuta... »

E qui, manco a dirlo, una nuova, interminabile, sonorissima salva d'applausi. Il discorso non era bello; conteneva alcune frasi infelici, specie una sull'asse ecclesiastico inopportuna, che alcuni ministri, fra i quali il Sella, avevano inteso tentato di far cambiare. Ma senatori e deputati se n'accorsero dopo, leggendolo: in quel quarto d'ora ogni incidente, ogni particolare, diventava trascurabile di fronte al gran fatto della prima riunione del Parlamento italiano a Roma. Qualunque cosa avesse detto, Vittorio Emanuele sarebbe stato applaudito ad ogni frase. E quali plaudenti! Allora affacciarsi dalla tribuna e guardare nell'aula equivaleva a dare un'occhiata ad una raccolta di celebrità, specie in quel giorno, essendo riuniti i due rami del Parlamento.

Quanti scomparsi in vanto anni! Mi par di rivedere il canuto e pingue marchese di Torrearsa presidente del Senato; il conte Terenzio Mamiani con i capelli ricciuti tutti agghindati intorno agli orecchi; il cav. Carlo Bon Compagni col petto coperto di decorazioni, quasi quanto il generale Cialdini; ed Alberto Cavallotti, già vecchio d'aspetto e sempre ingenuamente biondo di cuore; Giuseppe Finzi, con la testa calva e lucida che la commozione o lo sdegno tingevano di color cremisi; e sui banchi della sinistra Giuseppe Ferrari, sempre irrequieto, Nicola Fabrizi, dalla gran barba e dal cipiglio bonariamente aggrottato, ed il vecchio Antonio Ranieri, che aveva preso posto e lo conservò sempre in uno dei banchi più bassi; e a destra Silvio Spaventa, il cui sguardo di filosofo indagatore splendeva dietro alle lenti dei grandi occhiali d'oro; ed Emilio Broglio, sempre un po' sciamannato nel vestire, con i lineamenti che rammentavano insieme quelli del dio Pan, di Metastasio e di Michelangelo; e rigidi ambedue come parafulmini il generale Alfonso La Marmora e il barone Bettino Ricasoli, quest'ultimo con un frac preistorico; ed il buon conte Fossombroni, che ricopriva con abilità singolare i danni della precoce calvizie; e Giuseppe Guerzoni già incominciato ad avvicinarsi al centro destro; e Giuseppe Massari, che ormai pareva destinato ad essere segretario perpetuo; ed il suo « avvenente amico », generale Bertoldo Viale; e tre Rasponi, gli uni contro gli altri armati; ed il Rattazzi, ed il Pianciani, non ancora sindaco di Roma, ma da un pezzo somigliantissimo alla statua di Pasquino... e tornando ai senatori, Antonio Scialoja, Marco Tabarrini, il marchese Gualtieri, ed il cav. Desambrois, dalla faccia canonica, ed il barone Lo Schiavo, che nelle occasioni solenni, dava una nuova mano di tinta ai capelli e alla barba, ed il marchese Giovacchino Pepoli, rasato come un attore francese...

M'accorgo che il solo elenco degli scomparsi mi porterebbe lontano. Ma chi ha assistito alla seduta inaugurale della seconda sessione della XI legislatura del Parlamento italiano, riunito in un'aula improvvisata, nel palazzo di Montecitorio, a Roma, capitale d'Italia, può dire di essere stato presente ad uno dei più grandi avvenimenti storici del secolo XIX, che anche questo sta per finire; e può consolarsi se la cupola di quell'aula, a furia di sentirne dire ogni giorno delle più grosse, ha finito col dichiararsi stanca, minacciando i sottostanti di farli rimanere schiacciati se non facevano presto ad ammansarlo.

UGO PERCI.



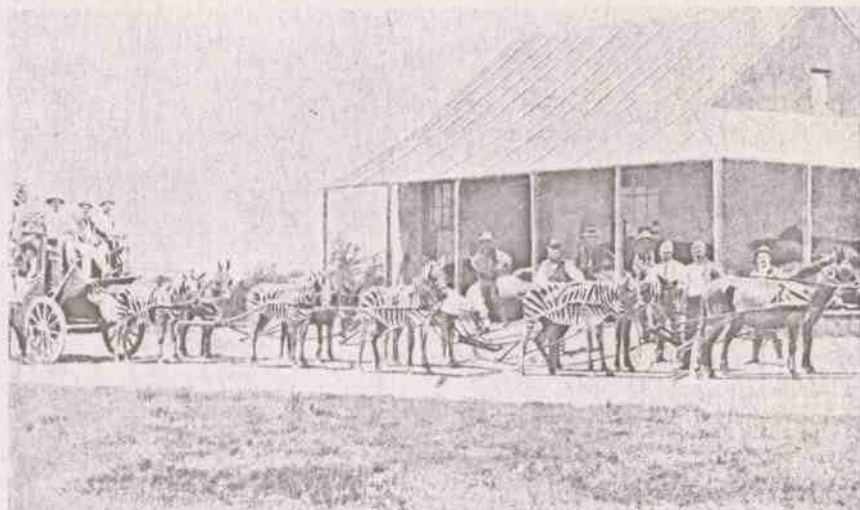
Veduta di Barberton.

DAL TEATRO DELLA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRIALE.

Pietermaritzburg. — Perduto, o almeno circondato Ladysmith, — a punto di concentrazione dei rifugiati inglesi fu scelta Pietermaritzburg, capitale del Natal. Al piede del piede del Drakenberg, (la cui composizione è di gran parte le "tavole" della maggior parte delle catene dell'Africa australe) sorge questa città, il cui nome proviene da due nomi uniti: *Pieter* Relief e *Gezicht* Merit, i due principali pionieri dell'immigrazione olandese nel Natal, i quali la fondarono nel 1839 con la repubblica del Natal, dopo d'averla dominata Dingaan, re degli Zulu. Pietermaritzburg dista da Ladysmith centonovanta chilometri. La città ha l'aspetto meno signorile di tante che nell'Africa australe sorsero rapidamente: in qualche punto, più che una città pare un accampamento; è sparsa di tende sotto le quali l'uccello fanno il tamburo battente i loro affari. Il terreno, dopo la vallata del Tugela, sale ad Eacart a 1300 metri colla profonda incisione della valle dei Bushmen; poi dall'altra vallata del Mei River l'altitudine sale a circa 1700 metri per declinare quindi rapidamente verso Pietermaritzburg. Il terreno alquanto può presentarsi parecchie linee di difesa a nord della città: è un punto strategico importante.

Dourfontein. — Il panorama di questa città transvaiana è preso da una collina, e anch'essa mostra quelle improvvisazioni edilizie, di cui la regione delle miniere dell'Africa australe offre tanti esempi. Essa, difatti, è situata nel Witwatersrand, una delle più ricche regioni di miniere d'oro, della quale Johannesburg è centro, come Barberton è centro delle miniere del Cap. Anti, Dourfontein è uno dei tanti sobborghi di Johannesburg, dove (come a Bertram's Town, altro sobborgo della stessa città) dimora la classe agiata; la classe povera degli operai e degli agenti di commercio abita, invece, nel sobborgo di Braamfontein. A Dourfontein, si trova l'ospedale di Johannesburg, costruito su una collina "Hospital Hill", ed è circondato d'un vastissimo parco, che rinvia rara in quel paese. Il costo della vita ivi è carissimo; e gli agenti di commercio, che devono viverci, sono costretti di metterci in pensione in famiglia, altrimenti il trattore li porta fino al delirio. La terminazione *fontein* è comunissima nei nomi di luogo d'origine olandese. Braamfontein, dove molti inglesi malati di petto passano l'inverno, tanto ivi il clima è salubre; Kofffontein, dove si trovano delle miniere di diamanti; e via via.

Barberton. — Sorge su un'altura dominante la riva destra del Cap., nel Transvaal, ed è il principal centro del distretto delle miniere d'oro del Cap. È una



Un carro tirato dalle reole a Ladysmith.

MENTA « delle Biscottine » Bibita
Glaciale rinfrescante e
Specialità G. R. PIZZOLI - Padova. **entusiasmante
igienica.**